

Un ricordo di Giovanna Massariello



Il dovere della testimonianza e il diritto alla ricerca

Ricordo un giorno l'anno scorso, quando Giovanna mi portò quattro piccoli fogli di quaderno a righe scritti di pugno da mia nonna Marcella Chiorri Principato e intitolati *La donna italiana*. Li aveva trovati tra le carte di sua madre Maria Arata, ex-deportata, scomparsa nel febbraio 1975. Me li donò senza troppe parole e chiedendomi la fotocopia, ma sapendo come mi sarei comportato con quelle carte. Infatti le lessi, le trascrissi e incominciai a studiarle. Era un discorso denso di sofferenza e carico di speranza, risalente ai tempi della *Consulta Nazionale*, ovvero ai mesi precedenti al 2 giugno 1946, quando Maria Arata, al ritorno da Ravensbrück, sia pure ancora profondamente segnata dalle sofferenze del lager, collaborava con mia nonna nei *Gruppi di Difesa della Donna*, proprio mentre si avviavano a entrare a far parte dell'*Unione Donne Italiane*.

Evidentemente mia nonna decise di donarle quelle pagine autografe, come un omaggio verso l'amica che il 4

luglio 1944 vide dalla finestra arrestata dalla polizia fascista e portata via su un carro di spazzatura. L'episodio è descritto anche da mia madre nelle sue memorie (Concettina Principato, «*Siamo dignitosamente fiere di avere vissuto così*». *Memoria della Resistenza e difesa della Costituzione. Scritti e discorsi*, a cura di Massimo Castoldi, Ravenna, Giorgio Pozzi, 2010, p. 31).

Tra gli Arata e i Principato esisteva un legame profondo, rinsaldato nella condivisione di ideali e valori comuni, che li univano nella lotta antifascista. Maria Arata, a esordio del suo *Diario di una deportata a Ravensbrück, Il ponte dei corvi* (Milano, Mursia, 1979, p. 18) ricorda proprio mio nonno tra i suoi «*compagni di lotta leali, valorosi fino all'eroismo*». Abitavano in due isolati contigui: gli Arata in via Garofalo 44, i Principato in via Gran Sasso 5.

Quel 4 luglio Maria Arata fu condotta prima alla Guardia repubblicana dell'Ufficio

Politico Investigativo del gruppo «*Fabio Filzi*» di via Tonale e poi al carcere di San Vittore. Solo quattro giorni dopo sarebbe stato arrestato anche mio nonno, poi fucilato in Piazzale Loreto il successivo 10 agosto. Maria Arata sarebbe partita per Bolzano il 7 settembre e poi per Ravensbrück il 7 ottobre.

Il filo non si è interrotto col passaggio delle generazioni. Mia madre aveva lavorato con Maria Arata e io con Giovanna. Quelle carte erano la conferma di un intreccio di vicende umane e storiche, ma anche per noi di un metodo di lavoro e di una scelta di vita. Questo mi univa a Giovanna: la necessità morale di testimoniare la vita dei propri congiunti che avevano lottato e sofferto per affermare valori di onestà, libertà e democrazia, ma anche il bisogno di sostenere tale proposito col rigore scientifico della ricerca. Giovanna usava le proprie competenze di docente di glottologia e linguistica, esperta di lessicologia, lessicografia, dialettologia, interferenza linguistica, anche nella ricerca sulla



Maria Arata Massariello, madre di Giovanna, dopo essere stata deportata a Ravensbrück. Sopravvissuta alla prigionia, riprese l'insegnamento fino alla morte avvenuta nel '75.

memoria e questa a sua volta influenzava l'orientamento dei suoi studi linguistici.

Il lager, lo scrive Primo Levi, è per sua stessa natura una «Babele» di linguaggi, nella quale si impone una lingua su tutte le altre: il tedesco, la lingua del potere. Chi lo conosce aumenta le sue esigue possibilità di sopravvivenza, ma chi sopravvive lo avverte negli anni come un incubo costante, al punto da non riuscire più a sopportarne la pronuncia anche dei più elementari fonemi. Nel lager, le differenze, le minoranze, le variazioni linguistiche sono punite e il monologismo dei dominatori annulla i deportati come parlanti e quindi come uomini. Il rifiuto di tale atteggiamento aiuta a comprendere l'interesse da parte di Giovanna per tutti gli aspetti dialogici e interdiscorsivi del linguaggio, sia all'interno dell'esperienza dei campi di sterminio, sia nella realtà contemporanea.

Un libro che stava molto a cuore a Giovanna era la *Poetica del diverso* dello scrittore francese studioso di letteratura caraibica Édouard Glissant (Roma, Meltemi 1998, trad. da *Introduction à une poétique du divers*, Paris, Gallimard, 1996), che sostiene che «noi dobbiamo considerare il multilinguismo un dato poetico della nostra esistenza e non una realtà che ci rende poliglotti», essere multilingue significherebbe innanzitutto una disponibilità ad ascoltare, prima che un'abilità a parlare. Ed è in questa chiave che Giovanna leggeva l'interesse linguistico di Primo Levi, osservando per esempio come spesso nei suoi libri l'epigrafe in esergo sia in una lingua diversa rispetto all'italiano: in yiddish nel *Sistema periodico*, in inglese nella *Chiave a stella*, come se in questa accoglienza di un'altra lingua vi fosse implicito un segnale al lettore di attenzione più profonda e più estesa all'accoglienza della diversità culturale.

Il documento era per Giovanna punto di partenza, di ancoraggio della propria indagine, ma era ben consapevole quanto questo



Una fotografia della Prof.ssa Massariello scattata in occasione dell'incontro "Triangoli di Memoria" tenuto a Montecitorio il 30 maggio 2013. Era presente il Presidente della Camera, Laura Boldrini.

fosse anche un pretesto per andare oltre l'archivio e la testimonianza, fosse questa anche quella di sua madre.

La sua non è stata mai nostalgica rievocazione, ma provocazione e sfida a un presente spesso distratto. E qui ancora una volta torna la lezione di Levi, che con *Se questo è un uomo* non ci ha lasciato un diario, ma uno strumento di ricerca e di conoscenza prima di tutto di noi stessi.

Qui la scelta del lavoro in Fondazione e la collaborazione con me, nella convinzione che la nostra non debba essere solo conservazione della memoria e della testimonianza, ma un interrogarsi sulle dinamiche storiche per generare una riflessione, che ripudi le chiacchiere troppe volte spacciate per storia. Ultimo atto del nostro lavoro insieme è stato il convegno del 18-19 ottobre *Settant'anni dall'8 settembre 1943. Per la costruzione di una memoria europea. Il peso delle responsabilità storiche di Italia e Germania*, al quale

Giovanna non ha potuto presenziare, ma del quale è stata l'ideatrice, l'ispiratrice, la realizzatrice. In sua memoria ne curerò la pubblicazione degli atti.

Il suo magistero sta proprio in questo: nell'inscindibilità della ricerca scientifica dalla testimonianza e dall'impegno etico e civile, nella consapevolezza di essere anello di una catena che, legata all'esperienza di chi non c'è più, ci permetta di guardare avanti con un certo ottimismo, nonostante tutto.

Credevo che questa fiducia sia la sua principale eredità, necessaria per guidare la Fondazione memoria della Deportazione verso una nuova fase, per fare delle voci dei testimoni non un coro indistinto, ma il fondamento di una coscienza critica, che anche se resta di pochi, costituisca un baluardo contro ogni forma di deriva dei principi di rispetto della dignità umana, per i quali troppe vite sono state tragicamente sacrificate.

Massimo Castoldi

Ci ha lasciato il 27 novembre scorso

Partigiano, catturato dai nazisti

Parlamentare del Pci
per tre legislature,
ex Presidente nazionale
dell'Anpi

Grande penalista,
principe del Foro

Presidente dell'Istituto ligure
per la storia della Resistenza
e dell'età contemporanea



Nato a Roma il 13 aprile 1921, Raimondo Ricci in età adolescenziale trascorse due anni in Africa orientale, insieme con la sorella Maura, essendo stato il padre Emilio, di professione magistrato, nominato presidente del Tribunale di Harar in Etiopia. Rientrato in Italia nel 1939, dopo aver conseguito la maturità classica venne ammesso al Collegio Mussolini, succursale della Scuola Normale di Pisa nell'ambito degli studi giuridici. Nella città toscana Ricci si formò alla lezione di maestri quali Guido Calogero e Aldo Capitini, entrando in contatto con gli ambienti dell'antifascismo.

Chiamato alle armi nel 1941 e destinato alla Capitaneria del porto di Imperia, nei giorni successivi all'8 settembre si adoperò per la costituzione di un primigenio nucleo di lotta partigiana che avrebbe operato nella zona del monte Faudo, sotto il comando militare di Vittorio Acquarone. Arrestato dai fascisti nel dicembre 1943, di ritorno da una missione a Genova ove aveva stabilito contatti con il locale Cln, e rinchiuso dapprima nel carcere di Imperia e poi in quello di Savona, sotto la custodia della Gestapo, successivamente venne preso in consegna dalle SS e trasferito nella

“il periodo forte delle nostre battaglie...”

Il telegramma di Gianfranco Maris

La morte di Raimondo Ricci mi ha colpito molto profondamente per i legami che la deportazione di entrambi, prima a Fossoli e poi a Mauthausen, aveva generato.

Con Raimondo ho condiviso queste esperienze alle quali, successivamente, se ne sono unite, per anni e anni, tante altre, coprendo tutto il periodo forte della nostra partecipazione politica e delle nostre battaglie ideali.

Una amicizia indissolubile. Gianfranco Maris



Raimondo Ricci parla ad un congresso dell'Anpi.

IV sezione del carcere genovese di Marassi, destinata ai detenuti politici. Sfuggito fortunatamente alla rappresaglia nazista del Turchino, che il 19 maggio 1944 fece 59 vittime prelevate dal carcere di Marassi, due delle quali erano suoi compagni di cella, alla fine di quello stesso mese di maggio fu inviato al campo di Fossoli, centro di raccolta per ebrei e prigionieri politici destinati alla deportazione nei lager nazisti.

Ricci giunse nel lager di Mauthausen, vicino alla cittadina austriaca di Linz, alla fine del giugno 1944 e vi rimase sino alla liberazione del campo, avvenuta il 5 maggio 1945 con l'arrivo delle forze armate americane. Fu all'interno del lager di Mauthausen, entrando in contatto con altri prigionieri politici italiani, tra cui Giuliano Pajetta, fratello di Giancarlo, che Ricci si iscrisse al Partito comunista italiano. Dopo essersi laureato, nel dopoguerra, in giurisprudenza ed essere divenuto, come avvocato penalista, un principe del foro di Genova, Ricci intraprese una carriera politica nelle file del Pci che, a partire dal 1976, lo avrebbe portato in Parlamento per tre legislature e, successivamente, al consiglio di presidenza della Corte dei Conti.

Nel 1992 Ricci è stato eletto alla presidenza dell'attuale Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, carica che avrebbe mantenuto per vent'anni, lungo i quali si è adoperato con grande energia e lungimiranza per intensificare e ampliare le attività e i progetti di ricerca scientifica dell'Istituto, divenuto, sotto il suo mandato, punto di riferimento della vita culturale genovese e non solo. Membro del direttivo dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia di Milano, cui fanno capo gli oltre cinquanta Istituti storici della Resistenza italiani, dopo essere stato vice-presidente dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia, nel 2009 ne è divenuto presidente nazionale, carica mantenuta sino al 2011. Nel 2006 il Comune di Genova gli ha conferito il Grifo d'oro, massima onorificenza cittadina.

Lettera a Bianca Paganini

La deportazione piaga da non dimenticare

Cara Bianca,

La Spezia, 20-09-2013



a sei mesi dalla tua scomparsa ho avvertito il desiderio di scrivere queste parole che mi sono nate dal cuore.

La tristissima e feroce deportazione nei campi di sterminio nazisti ci ha accomunati ed uniti in quanto abbiamo subito entrambi questa follia nazista: io come figlio di deportato ucciso a Mauthausen (Gusen), Tu, molto più pesantemente, in prima persona, unitamente alla Tua mamma, Tua sorella e Tuo fratello. Loro purtroppo non fecero ritorno.

Ci siamo conosciuti molto tempo dopo la fine della guerra del 1945, entrambi ancora giovani ed impegnati nel nostro lavoro o professione. Al termine dei rispettivi impegni, con la frequenza assidua della Sede Provinciale ANED è iniziata una profonda conoscenza reciproca.

Come non ricordare il Tuo modo di proporTi, il calore, la competenza, il Tuo profondo rispetto per tutti, anche per gli avversari?

Riuscivi a catalizzare il massimo interesse di chi Ti ascoltava, sia nelle varie circostanze ufficiali a ricordo della deportazione, ma soprattutto nelle scuole superiori.

Insuperabile nel rivolgerTi e testimoniare le Tue terribili esperienze agli studenti nel rispettoso silenzio di chi Ti ascoltava.

Io, seduto, al tuo fianco, sempre più ammirato per come Ti esprimevi, serena, senza odio verso chi Ti aveva procurato tanto dolore, riuscivi a mettere in guardia i giovani a tutela della libertà e della democrazia.

Io, che al solo ricordare le vicende della deportazione, ho sempre provato un brivido e un moto di rabbia, mi chiedevo come facessi ad essere serena, obiettiva, attenta a non spargere odio verso nessuno.

Cara Bianca, per ricordarTi come meriti, dovrei scrivere molto ancora, ma desidero esprimere che sono orgoglioso e considero un onore l'averTi conosciuto, esserTi stato amico ed aver lavorato al Tuo fianco negli impegni dell'associazione ANED per ricordare tutti, specialmente ai giovani, il sacrificio dei nostri cari nei campi di sterminio nazisti.

Impossibile dimenticarTi!

Marcello Orsetti

Ex Segretario Aned – La Spezia – Figlio di deportato politico deceduto a Mauthausen (Gusen) il 27-02-1945, matricola 126316

I NOSTRI LUTTI

LUIGI ROVEDA

iscritto all'Aned di Parma, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n.9484.

PIO BIGO

fu tesoriere dell'Aned di Torino e consigliere nazionale dell'associazione. Dopo i rastrellamenti del marzo 1944, venne arrestato e deportato a Mauthausen (matricola n. 58.719) e nei sottocampi di Gusen I, Linz I e Linz III. Venne poi trasferito ad Auschwitz-Birkenau (matricola n. 201.561) e nei sottocampi Monowitz e Gliwice. Giunto, infine, a Buchenwald (ma-



tricola n. 123.377), vi rimase fino alla liberazione del Lager.

GIUSEPPE CASTELNOVO

iscritto all'Aned di Milano e membro del Collegio dei Revisori dei Conti della Fondazione Memoria della Deportazione, fu deportato a Bolzano e trasferito l'8/01/1945 nel campo di Mauthausen matricola n.115433.



SUNTER TORELLI

iscritto all'Aned di Parma, è stato deportato nel campo di concentramento di Bolzano con la matricola n.1102.

A cinquant'anni di distanza riesaminiamo l'andamento di uno dei più importanti processi ai criminali nazisti

Il processo di Francoforte A giudizio i criminali nazisti di Auschwitz

di Antonella Tiburzi

Nel dicembre dell'anno scorso ricorreva il cinquantésimo anniversario.

Il processo iniziò ufficialmente il 20 dicembre 1963 e condussero le udienze tre giudici e sei giurati.

Durante le sedute non si presentarono due imputati a causa malattia: l'ex medico Gerhard Neubert e l'ex capo del blocco Heinrich Bischoff.

Nei primi dodici giorni di audizioni e di interrogatori, le udienze non portarono praticamente ad alcun risultato. Gli imputati si protessero a vicenda quanto meno per evitare di incriminare se stessi. Durante il processo, gli storici vennero consultati al fine di comprendere, tra le tante cose, anche la struttura organizzativa delle SS e la relativa creazione dei campi di concentramento.

Un punto chiave delle udienze fu, più che altro, quello di evitare, così come era già successo a Norimberga e a Cracovia, che i criminali si potessero dissociare dal binomio "comando e controllo" nel lager e costruissero quindi uno *status* assolutorio. Gli storici rilevarono all'epoca che nessuna SS potè essere condannata a morte visto che nessuno di loro aveva prove che dimostrassero la loro effettiva responsabilità. Una anomalia si evidenziò anche nella difesa delle vittime che si dimostrò inappropriata.

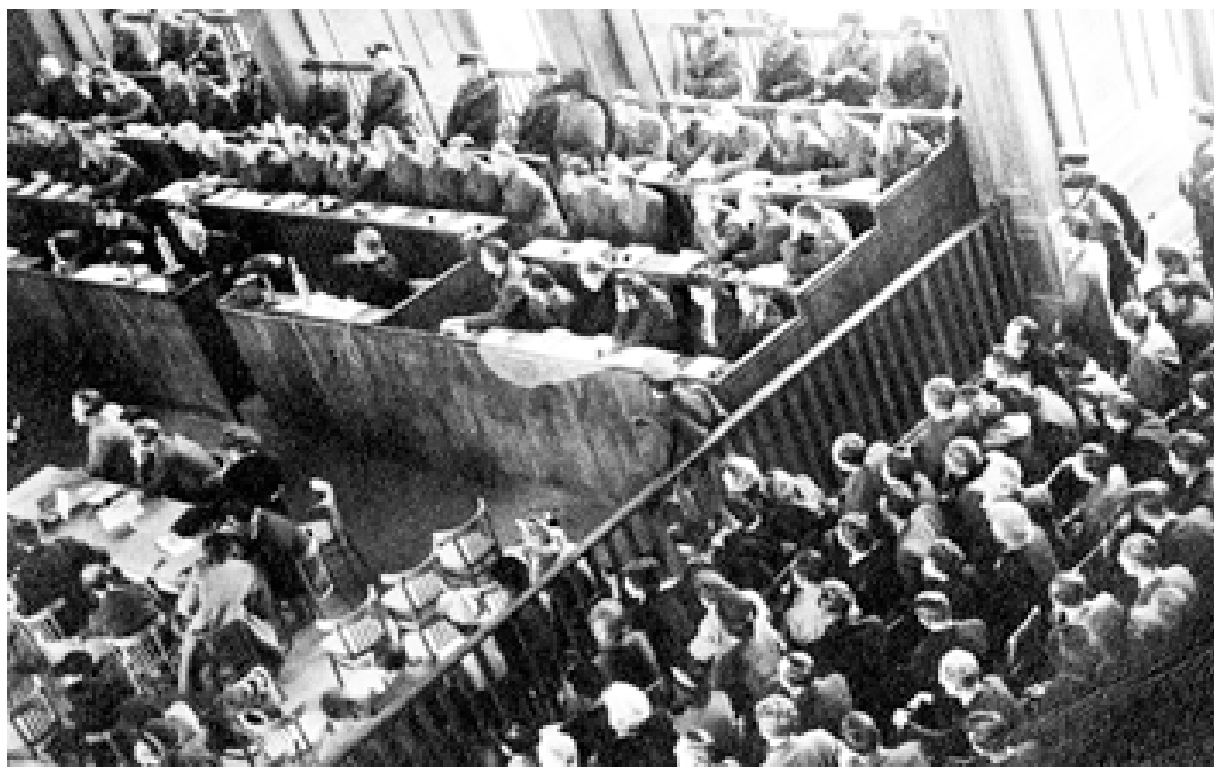
La maggior parte delle SS che furono effettive nel complesso del lager di Auschwitz-Birkenau non vennero mai portati davanti una Corte di Giustizia. Solo 63 SS, tra ufficiali, sottoufficiali e militari, tra i circa 7000 in servizio nel campo, incluso Buna-Monowitz, vennero processati. Il primo processo *ad hoc* ad Auschwitz venne condotto a Cracovia tra il novembre e il dicembre 1947 in cui 41 SS vennero processate dalle autorità polacche. Il secondo processo, quindi, quello di Francoforte portò in giudizio altre 22 appartenenti alle SS tra il 20 dicembre 1963 e 10 agosto 1965.

Il processo di Francoforte, diversamente da quello di Cracovia e da quello di Gerusalemme al criminale Eichmann del 1961, venne istruito e condotto sulla base della "Legge tedesca per i criminali nazisti". Durante le udienze vennero chiamati a deporre circa 360 testimoni, inclusi 210 superstiti del campo. Fritz Bauer, procuratore generale della Germania e lui stesso un ex prigioniero in un campo nazista nel 1933, condusse l'azione penale.



Stefan Baretzkj, a destra nella foto, fu incriminato anche per questa foto perché provava la sua colpevolezza nella "selezione" di ebrei nel maggio 1944. Nella foto in alto l'aula durante il processo.

Il dibattimento si svolse nella città tedesca tra il 20 dicembre 1963 e il 30 agosto 1965



Le notizie in merito alla presenza e permanenza di criminali nazisti erano note nella Germania occidentale sin dal 1958, ma molti di loro non erano stati assicurati alla giustizia per via di problemi giuridici. Inoltre, nonostante le misure di *de-nazificazione* imposte dagli Alleati, in Germania, molti ex membri del partito nazista e delle SS riuscirono a mantenere posizioni governative di alto rango. I procedimenti giudiziari furono resi noti al pubblico in modo da diffondere la conoscenza della Shoah, qualora fosse stato necessario, ai cittadini della Germania occidentale e al resto del mondo.

Le prove di Auschwitz evidentemente furono viste in una prospettiva storica. I vari saggi storici si sono spesso interrogati sul perché venne portato in giudizio un numero così piccolo rispetto al *personale* presente ad Auschwitz?

La differenza nella severità delle sentenze emesse non può essere spiegata sulla base del fatto che nei primi processi venne condannata l'*élite* nazista mentre in questo processo vennero condannati i bassi ranghi delle SS visto che in realtà è stato dimostrato, come emerge dalle arringhe, che erano tutti "*assassini - indipendentemente dal rango*". La disparità risiede in realtà nei diversi sistemi giuridici.

Il primo processo di Auschwitz si svolse secondo le leggi contro i criminali di guerra e crimini contro l'umanità, e secondo il codice legale che era stato istituito nel processo di Norimberga. Il secondo invece si svolse nell'ambito e nel quadro del diritto penale tedesco, il che rese più difficile condannare alcuni degli accusati. Il processo

di denazificazione in Germania non era stato implementato in tutti i livelli del governo, compreso il Dipartimento di Giustizia e quindi il contesto storico tedesco del secondo dopoguerra portò alla sistematica "*scomparsa*" di molti criminali.

In secondo luogo, Fritz Bauer, il pubblico ministero nel processo, che era anche il procuratore capo per la Germania federale e responsabile per la ricerca e l'interrogazione processuale, portando questi criminali in giudizio, ritenne necessario investire grandi sforzi nello scoprire e nel ricercare documenti e testimonianze relative al sistema e alla struttura dei campi, ma nello stesso tempo non utilizzò le stesse perizie nel portare criminali a giudizio. Come risultato di questi fattori, la maggior parte degli assassini rimase al di fuori del secondo processo di Auschwitz, che invece avrebbe dovuto segnare la condanna più importante e definitiva di tutto l'organico del Lager.

S punti di riflessione in questo caso specifico non ne mancano. Il processo di Francoforte ad "*Auschwitz*" vide coinvolti e messi sotto accusa soli 22 imputati tra tutti gli ufficiali delle SS. Nella sola amministrazione del campo vi erano circa 6000-8000 tra ufficiali, sottoufficiali e militari semplici. Perché in realtà solo così poche persone vennero processate per i crimini commessi ad Auschwitz? Gli imputati non vennero condannati per i singoli crimini quanto piuttosto per aver fatto parte del "*progetto*" Auschwitz. Il processo doveva approfondire e investigare sui singoli crimini commessi ad Auschwitz. Risultò infatti molto importante il ruolo degli storici proprio per confermare in modo oggettivo e con prove do-

Fra le condanne si contano solo sei ergastoli

cumentarie i delitti compiuti. Quale effetto hanno provocato le prove nel pubblico tedesco? E quali effetti nel resto del mondo?

Quando i testimoni sopravvissuti al campo di Auschwitz cominciarono le loro deposizioni, il clima nell'aula si rivelò subito estremamente angosciante. Essi furono costretti dal procuratore, suo malgrado, a *riattraversare* dopo venti anni i terribili fatti che avevano vissuto. Ma l'aspetto più grave fu che essi furono messi sotto pressione dalla difesa delle SS che dubitava della veridicità delle loro relazioni.

Capitò che spesso si ritenne necessaria una pausa perché un testimone aveva raggiunto il limite della sua capacità di sopportazione di fronte alle volgari allusioni della difesa. Le dichiarazioni di ex prigionieri crearono sgomento e incredulità nel pubblico tedesco.

Oltre ai testimoni che avevano patito le aggressioni delle SS, furono interrogati anche gli ex membri delle SS. Essi risultavano essere per lo più dirigenti che erano stati già condannati in altri processi ma anche le loro deposizioni si resero utili per *capire* le condizioni del campo.

In tutto furono ascoltati 360 testimoni. Una testimonianza scritta importante risultò essere quella rilasciata dal comandante Rudolf Höss, il cui memoriale, scritto in carcere in Polonia prima di essere giustiziato, registrava e confermava gli elementi a carico delle SS. Per consentire un accurato controllo delle dichiarazioni prestate, si rese necessaria una visita *in loco* da parte dei giudici e procuratori tedeschi in Polonia per ispezionare tutte le carte relative agli atti processuali del 1947.

Durante le udienze vennero portati dati specifici di natura statistica relativi alle vittime di Auschwitz:

965.000 ebrei
75.000 polacchi
21.000 Rom e Sinti
15.000 prigionieri di guerra sovietici
15.000 altri prigionieri

Durante le deposizioni le SS affermarono che negli anni che vanno dai primi mesi del 1942 e fino al novembre del 1944, in circa 900 giorni, arrivarono 600 "treni speciali" dalla Germania a Birkenau. I medici delle SS selezionavano di solito i deportati disponendo direttamente il loro invio in camere a gas, in caso di donne con bambini, di vecchi e di malati. Queste selezioni costarono la vita a 850.000 ebrei immediatamente dopo il loro arrivo. Per coloro che entravano nel campo iniziava il processo di immatricolazione con il tatuaggio e la destinazione ai lavori più usuranti.

Secondo le prove che vennero portate nelle varie udienze sopravvissero 200.000 ebrei ovvero più della metà dei deportati ebrei a cui venne dato un numero di matricola. Non risultarono al processo prove documentarie, secon-

do gli atti dei verbali, in merito a coloro che non entrarono nel campo e che vennero invece destinati subito alle camere a gas. Gli atti del processo riportarono anche dati relativi al periodo successivo ovvero dalla metà del gennaio 1945 quando le SS di Birkenau avviarono, contestualmente ai suoi 40 sottocampi, *le marce della morte* per prigionieri verso altri campi sul fronte occidentale.

L'intenzione principale del procuratore rimaneva quella di condurre un altro grande studio su Auschwitz ma, purtroppo il trascorrere del tempo e la notevole quantità di materiale documentale resero sempre più difficile per gli investigatori la possibilità di ottenere altre o almeno una buona quantità di prove.

Gli imputati Wilhelm Burger, un ex membro del dipartimento politico, Josef Erber, e Gerhard Neubert, medici nell'infermeria per i prigionieri del campo di concentramento di Buna / Monowitz nonostante fossero già stati condannati nel primo processo, vennero ugualmente portati a giudizio anche di fronte a questa Corte.

L'azione giudiziaria contro Neubert nel primo processo di Auschwitz era stata ridotta a causa della sua malattia. La corte di Francoforte aveva trovato Burger colpevole per aver procurato il gas tossico Zyklon B come strumento per lo sterminio.

Per quanto riguarda le intenzioni, i giudici dei tribunali penali lo ritennero responsabile come capo blocco e di rango superiore come SS, e lo condannarono a otto anni di reclusione. Joseph Erber venne riconosciuto colpevole per aver partecipato alla selezione alla Judenrampe e per l'assassinio dei membri del Sonderkommando del 7 ottobre 1944. Qui la corte stabilì che Erber agì di concerto con gli ordini di Hitler e di Himmler e con altri nazisti e quindi venne condannato al carcere a vita.

La storia pregressa dei processi ai criminali nazisti e i suoi risultati finali hanno dimostrato che l'imputazione della colpevolezza individuale degli imputati di Auschwitz diventava sempre più difficile, e che nonostante l'ampia gamma di conoscenze acquisite dagli investigatori nell'ufficio del pubblico ministero a Francoforte sul Meno, risultava quanto meno complicato ricostruire una responsabilità soggettiva. Le motivazioni si soffermano anche su un'altra questione.

Che effetto ebbe questo processo tra i sopravvissuti della Shoah?

I testimoni sopravvissuti di Auschwitz o di Birkenau, in più occasioni, in quegli anni, si dichiararono non più disposti a fare il viaggio verso la sede di Francoforte o verso la Germania in generale. Essi dissero esplicitamente che l'idea di trattare le vittime come "prove di accusa" era assolutamente vergognosa.

Loro erano certamente delle prove contro i nazisti ma non accettavano di essere usati per confutare le dichiarazioni delle ex SS e di conseguenza essere messi sullo stesso loro piano nei vari confronti. Questo causò inevitabilmente

Le condanne a Francoforte

Imputato	Ruolo	Accusa	Giudizio finale
Stefan Baretzki	Blockführer	Accusato di omicidio in almeno 5 casi. In altri 11 casi viene imputato per l'uccisione di ben 10.050 prigionieri.	Ergastolo
Emil Bednarek	Funktionshäftling	Assassinio in almeno 14 casi	Ergastolo
Wilhelm Boger	Lager-Gestapo	Assassinò in almeno 5 casi e in altri 109 casi complessivamente almeno 1.010 uomini	Ergastolo
Arthur Breitwieser	Effekten Lager	Assassinio in almeno 14 casi	Prosciolto
Pery Broad	Lager-Gestapo	Responsabile dell'uccisione di ben 22 casi. Almeno 2.000 uomini	4 anni di carcere
Victor Capesius	Farmacista	Imputato per 4 casi e per l'uccisione di almeno 8.000 prigionieri	9 anni in carcere
Klaus Dylewski	Lager-Gestapo	Contribuito all'uccisione di almeno 1500 persone	5 anni di carcere
Willi Frank	Responsabile dello studio dentistico delle SS	Responsabile in 6 casi per l'uccisione di almeno 6.000 prigionieri	7 anni di carcere
Emil Hantl	Medico ordinario	Responsabile per l'uccisione in 42 casi e di almeno 340 prigionieri	3,5 anni di prigione
Karl Höcker	Aiutante del comandante del lager	Responsabile per l'assassinio in 3 casi e di almeno 3.000 prigionieri	7 anni di prigione
Franz Hofmann	Comandante dei prigionieri "Schutz"	Responsabile in almeno 33 casi e di ben 2.250 prigionieri	Ergastolo
Oswald Kaduk	Capo delle guardie	Assassinio in 10 casi. Responsabile per l'uccisione di almeno 1.002 prigionieri	Ergastolo
Josef Klehr	Medico ordinario	Assassinio di 475 casi. Responsabile per l'assassinio di altri 6 casi e di almeno 2.730 prigionieri	Ergastolo
Franz Lucas	Medico del lager	Responsabile per l'assassinio in 4 casi e di almeno 4.000 prigionieri	3,5 anni di prigione. Dopo la revisione del processo venne prosciolto.
Robert Mulka	Aiutante del comandante del lager	Responsabile per l'assassinio in 4 casi e di almeno 3.000 prigionieri	14 anni di prigione
Willi Schatz	Dentista delle SS		Prosciolto
Herbert Scherpe	Medico	Responsabile per l'assassinio in 200 casi e di almeno 700 prigionieri	4,5 anni di prigione
Bruno Schlage	Capo Blocco	Responsabile per l'assassinio in 80 casi	6 anni di prigione
Johann Schoberth	Lager-Gestapo		Prosciolto
Hans Stark	Lager-Gestapo	Responsabile in 44 casi e di almeno 300 prigionieri	10 anni di prigione

una perdita non solo di natura giuridica ma anche di genere storico. Le responsabilità amministrative e criminali dei nazisti ad Auschwitz avrebbero potuto essere accertate non solo in ambito legislativo, andando quindi a creare "protocollo di accusa" determinato a proteggere tutti i deportati da qualsiasi tentativo di moderare la gravità dei reati commessi dal nazismo, ma anche dal punto di vista storico.

A partire dagli anni '60 infatti l'affacciarsi dei primi negazionisti nel panorama accademico o sociale mondiale avrebbe potuto essere frenato già ai suoi esordi proprio in virtù della presenza di materiale storico, prodotto dai nazisti stessi, edito e pubblicato in Europa e reso fruibile anche fuori dall'aula del tribunale.

La circolazione di una fonte principale come le carte che provenivano direttamente dall'amministrazione del campo poteva diventare un muro documentale su cui far sgretolare le tesi revisioniste tentate da alcuni ex fascisti o ex nazisti. Purtroppo questa fase di raccolta e diffusione arrivò solo più tardi quando ormai gli "storici" revisionisti avevano già preso posto nel mondo accademico o nella politica.

Da quei violenti eventi, era passato un ventennio e la

Germania era diventata una nazione ricca, sotto l'aspetto economico, e proprio in quegli anni si stava misurando con uno degli altri avvenimenti più significativi della sua storia e dell'Europa del '900: il Muro nel 1961. In queste contingenze era quindi forte nell'opinione pubblica tedesca la tentazione di abbandonare il passato.

Il processo si concluse il 20 agosto del 1965, dopo oltre un anno e mezzo di dibattimento, e ovviamente creò un evento che irruppe nella giustizia tedesca creando una sorta di pressione nella punizione dei crimini nazisti nella sua storia. Nello stesso tempo aprì una fase volta a sensibilizzare sia la magistratura che in generale l'opinione pubblica sul tema delle colpe e delle responsabilità della Germania nel territorio europeo durante la guerra.

Nella tabella qui sopra le sentenze: in generale 17 degli imputati furono giudicati colpevoli; 6 furono condannati al carcere a vita mentre gli altri ricevettero condanne che andarono dai 5 ai 14 anni.

La maggior parte degli accusati non scontò mai pienamente la sua pena.

La situazione pesante in Palestina è in parte la ragione della posizione ostile a Tripoli contro gli ebrei

La distruzione della comunità ebraica libica. 1945-1948 tre anni per essere cacciati

di Antonella Tiburzi

La condizione degli ebrei in Libia deve essere inclusa nella situazione generale degli ebrei in Europa alla fine della seconda guerra mondiale. La maggior parte di loro, costituita da sopravvissuti provenienti da Austria, Germania e da italiani nei campi libici decise di rimanere nella propria terra per provare, almeno, a vivere con la comunità araba a Tripoli.

Nel 1943 gli ebrei ebbero un incremento importante delle attività economiche, culturali e sociali e nello stesso periodo si registra un nuovo inizio del movimento sionista soprattutto tra i giovani libici.

Questa posizione fu profondamente contrastata dall'amministrazione inglese che li privò del sostegno economico ad esempio nella scuola ebraica in cui veniva insegnato l'ebraico, vietò la ricostruzione della organizzazione locale sionista e negò l'accesso a persone provenienti dalla Palestina per svolgere attività sionista.

Nel 1944 una crisi economica molto importante toccò la Libia e la sua popolazione, in particolare quella araba che viveva per lo più a Tripoli e l'aumento dei residenti nella stessa città cominciò a creare qualche problema di fiducia tra le due comunità ma, in tutti modi, i rapporti furono buoni.

Nel luglio del 1944, nella Moschea di Homs alcuni religiosi fecero circolare la voce che gli ebrei avevano ucciso una ragazza araba nel pozzo. Una voce ovviamente infondata ma che destò molto clamore tra gli abitanti della comunità. Come era formata la società islamica? Erano una nuova generazione di arabi, costituita da siriani, palestinesi ed una élite di egiziani (arrivati insieme alle truppe inglesi) che apparteneva a un movimento pan-islamico e nazionalista che vedeva negli ebrei il loro primo nemico. Alcuni erano intellettuali, parecchi commercianti e ad alcuni dirigenti, tornati in Libia dopo l'esilio del periodo italiano. Nel 1945 essi cominciarono a muovere la parte più popolana della comunità araba contro gli inglesi e contro gli ebrei perché ritenuti "responsabili" della loro crisi economica. In ogni caso, fino a novembre 1945 gli ebrei erano ottimisti rispetto alla posizione degli inglesi e ritenevano che la loro posizione anti-sionista non riguardasse strettamente la Libia, ma soprattutto, la questione concentratasi in



In due giorni del 1945 la comunità fu sottoposta a omicidi, rapine, violenze e incendi senza tregua.



Le vie del quartiere ebraico di Tripoli animate dalla coabitazione di ebrei e arabi negli anni successivi alla guerra mondiale.

Nella foto in basso tre donne ebree per le vie di Tripoli.

Palestina. Gli ebrei in generale non avevano intenzione di partire per la Palestina in questo periodo ma si consideravano “vigili” sull’andamento degli eventi nel Mediterraneo e ospitarono alcuni Hechaluz (movimento di formazione culturale israeliana destinata agli ebrei nella diaspora) che organizzarono una scuola agricola per i pionieri che, successivamente, sarebbero andati in Israele.

Tale circostanza economica, politica ed emotiva fece da cornice al pogrom del novembre 4-6, 1945 e rappresentò l’inizio della distruzione dell’ebraismo libico. Secondo il parere dell’importante quotidiano arabo *Tarabulus el Gharb* la situazione pesante in Palestina, sotto gli aspetti politici, è in parte la ragione della posizione ostile degli arabi a Tripoli contro gli ebrei.

Ai perpetratori non interessava quindi solo la condizione locale o nazionale ma riguardava in realtà la comunità internazionale islamica. Il Presidente della Comunità Zachino Habib il giorno 4 novembre, non appena ebbe sentito delle aggressioni, andò alla stazione della polizia centrale, dove però non trovò funzionari in grado di far fronte all’emergenza di violenza di quelle ore. I giorni seguenti 5 e 6 molti arabi armati arrivarono a Tripoli causando morti, violenze e distruzioni e anche in questo caso la polizia entrò in azione solo dopo 48 ore, nonostante fossero stati precedentemente informati.

In questi due giorni la comunità fu sottoposta a omicidi, rapine, violenze e incendi senza tregua. I quartieri dove vivevano gli ebrei furono parzialmente distrutti e la polizia entrò in azione solo nella notte tra martedì 6 e mercoledì 7, quando il massacro era ormai finito.

Nei luoghi di Zanzur e Zuara furono massacrate 40 persone. In tutto risultarono uccisi 130 ebrei.

Idati ci riportano i seguenti numeri: circa 4000 persone dovettero lasciare le loro case e divennero rifugiati, più di 4200 sono stati ridotti in miseria per via delle spoliazioni delle loro proprietà e abitazioni, circa 300 milioni di lire furono richiesti come risarcimento danni e circa 10.000/12.000 ebrei dovettero essere sostenuti, nelle settimane seguenti, dall’Amministrazione militare inglese

La stampa araba e la società politica criticarono fortemente i fatti recenti, non per la connotazione della violenza e il massacro degli ebrei, ma semplicemente perché temevano che il giudizio del mondo politico internazionale avrebbe potuto compromettere negativamente la loro richiesta di indipendenza dal mandato britannico.

In realtà la situazione generale risultava molto ambigua sia da parte inglese che araba e di conseguenza le responsabilità appartennero a molte autorità. I capi della comunità araba non avevano fatto troppo per evitare il massacro e il giornale *Tarabulus el Gharb* si rese responsabile per aver diffuso le voci di violenza del Cairo e di Alessandria contro gli ebrei.

Il governo britannico aveva considerato i seguenti motivi: l’aumento del sionismo dall’Europa e nell’area del Mediterraneo poteva essere stata una delle cause relative all’attacco anti-ebraico. L’Amministrazione militare inglese sostenne di non aver potuto prevedere il rischio di una violenza generalizzata in quei giorni ma questa posizione si rivelò falsa. Nel rapporto su “*I pogrom arabi e sommosse anti-ebraiche in Tripolitania - 4-7 Novembre 1945*”, il servizio di sicurezza britannico in Tripolitania era stato informato già il 4 novembre in merito a una manifestazione anti-ebraica prevista per il 9 Novembre, in



In realtà la situazione generale risultava molto ambigua sia da parte inglese che araba

favore dei diritti arabi palestinesi e inoltre le notizie relative alle proteste antiebraiche in Siria, Libano e Egitto si erano già ampiamente diffuse, e quindi sarebbe onesto considerarle come sintomi di una reazione che sarebbe scoppiata anche in Libia.

Anche il movimento nazionalista arabo ebbe un ruolo importante nel pogrom. L'arrivo a Tripoli di masse in un movimento coordinato che si diffuse presto in altri luoghi della regione rivelò quindi l'esistenza di una organizzazione in grado di muovere raggruppamenti. Oltre a ciò è da considerare anche la diffidenza del popolo arabo verso la comunità ebraica che, una volta oppressa, ora si era affermata nella società in modo rispettabile soprattutto dopo il mandato britannico. E infine la difficile situazione economica spinse la maggior parte degli arabi ad ottenere "soldi facili" attraverso la rapina e l'espulsione dalle case del popolo ebraico di Tripoli. Questo aspetto potrebbe essere vero perché la maggior parte degli aggressori risultavano essere molto poveri e quindi spinti a procurarsi il più possibile in questo disordine generale. Tali circostanze storiche e politiche rivelarono che gli inglesi, col timore di dover abbandonare il mandato in Palestina e in Egitto e di conseguenza anche quello in Libia, decisero di adottare un comportamento autoritario al fine di rendere la Tripolitania non ancora pronta all'indipendenza e quindi bisognosa della presenza di un governo forte.

Nelle lettere inviate ai rabbini o ad altre Comunità ebraiche in tutto il mondo, la Comunità ebraica aveva espressamente e apertamente denunciato il pogrom e l'inefficienza degli Inglesi.

Una risposta molto concreta a tutte le circostanze è che la condizione politica internazionale influenzò profondamente il pogrom di Tripoli. Il governo inglese aveva tentato di creare un buon rapporto con le masse arabe, ma non con il movimento nazionalista che agognava espressamente l'indipendenza. A questo punto l'unico obiettivo per le comunità ebraiche risultava essere l'emigrazione in Palestina intesa come la fine dei loro problemi. Anche in questo caso dovettero attendere fino al febbraio 1949 ovvero fino a quando l'amministrazione inglese concesse l'autorizzazione a raggiungere la terra promessa.

Nel mese di febbraio 1948 emerse la richiesta da parte degli ebrei libici di partire al più presto data la totale insicurezza in cui si trovavano nell'amministrazione inglese. La ragione di questa emergenza si evidenziò, e in parte venne confermata, con l'altro pogrom del giugno 1948, che di fatto determinò la distruzione definitiva della comunità ebraica in Libia.

La condizione politica ed economica degli ebrei libici tra la fine del 1945 e la fine del 1948 erano state molto depressive e seriamente in pericolo per via dei cambiamenti storici, politici e sociali nell'area del Mediterraneo. La maggior parte degli ebrei voleva lasciare il più presto la Libia e molti si unirono al movimento sio-



nista diretto in Palestina. Dopo la proclamazione dello Stato di Israele del 14 maggio 1948, le conseguenze su Tripoli e in Libia furono immediate e quindi risulta essere evidente il forte legame tra i due eventi.

Nei giorni successivi arrivarono dalla Tunisia elementi legati al nazionalismo islamico costringendo la Comunità a chiedere immediatamente l'aiuto dei militari britannici che però, anche questa volta, si limitarono solo a indirizzare i tunisini verso l'Egitto.

Il 12 giugno, a meno di un mese dopo la proclamazione dello Stato di Israele, un grande gruppo formato da gente armata si diresse verso il quartiere ebraico ma questa volta li attesero ebrei organizzati in una importante resistenza, diretta anche dai membri del Hagana (forze armate provenienti dalla Palestina), costringendo così gli arabi a spostarsi in un altro punto della città dove però compirono ogni tipo di violenza, rapina, incendi e provocando la distruzione praticamente di tutta l'area. I saccheggi distrussero alcune case, negozi e una sinagoga (già attaccata nel 1945). Dopo i due giorni di nuovi pogrom i soldati britannici decisero di ristabilire l'ordine.

Gli ebrei senza fissa dimora furono circa 1.600, ora rifugiati nel Hara (quartiere ebraico a Tripoli) o nel campo profughi di Porta Benito. Circa 300 famiglie furono ridotte alla miseria. Nel novembre 1948 la comunità scrisse lettere a organizzazioni internazionali chiedendo un disperato aiuto: "Viviamo sotto la paura di un altro pogrom ... [...] abbiamo paura che un'altra massa di folla ci può uccidere ancora. [...] Non si può uscire da questo inferno sulla terra. L'Autorità inglese ha chiuso la porta di ogni via d'uscita. [...] Non si può portare il cibo ai nostri figli perché noi possiamo correre il rischio di essere ucci-

L'Amministrazione inglese sostenne di non aver potuto prevedere il rischio di una violenza generalizzata

si. Chiediamo almeno per far lasciare il Paese ai bambini, alle donne e agli anziani. Salvaci! Salvaci! Salvaci!" E ancora in un'altra missiva diretta al mondo: "Chiediamo a voi che avete il nostro destino nelle vostre mani, la possibilità di emigrare in qualche parte del mondo per ottenere un lavoro, una casa, una vita per i nostri figli e dove le lacrime di lungo tempo possano essere feconde per la nostra nuova vita". Gli ebrei libici non vogliono essere visti come vittime e chiedono quindi di partire per la Palestina o per l'Italia. La loro perseveranza nel chiedere di emigrare era mossa dalla frustrazione, dalla paura e dall'esasperazione.

Nelle settimane successive un gruppo numeroso di ebrei si trasferì a Tripoli alla ricerca di un rifugio, lasciando le loro case, negozi e attività commerciali svendute a prezzi molto bassi, al fine di avere una disponibilità per poter partire.

Nel primo periodo del 1949 un terzo degli ebrei di Tripoli viveva di carità e così dopo l'autorizzazione del governo inglese a poter emigrare, nei mesi successivi circa 20.000 lasciarono il paese mentre 2/3 risultarono essere pronti a partire.

Dopo il pogrom l'*American Joint Committee* aveva stanziato 15.000 dollari per scuole e cliniche, assumendosi tutte le spese di assistenza. Numerosi erano stati anche i casi di emigrazione clandestina soprattutto dopo i pogrom del 1945. Tra il 1948 e il 1949 più di 2500 giovani erano emigrati illegalmente in Palestina, molti si erano fermati in Italia sulla via per Israele mentre circa 600 raggiunsero

Israele direttamente. Il numero iniziale di ebrei che avrebbero potuto legalmente raggiungere la Palestina non doveva essere più di 7.000 persone l'anno, ma le autorità ebraiche fecero sapere che almeno 30.000 volevano partire e che risultava difficile trattenerli ancora nel paese soprattutto perché la possibile e imminente indipendenza libica avrebbe potuto chiudere l'emigrazione ed essere motivo di nuovi pogrom. E così, alla fine decisero che l'emigrazione poteva avvenire senza restrizioni. Le prime partenze iniziarono il 5 aprile 1949.

Alla fine del 1950 in Libia erano rimasti ancora 12.000 ebrei. Alcune ragioni li trattennero dal partire: le loro attività finanziarie, alcune industrie e varie proprietà. Ma le condizioni politiche in quel momento speciale risultano essere troppo importanti e allo stesso tempo troppo pericolose per la Comunità ebraica nel paese: la proclamazione di indipendenza della Libia del 21 novembre 1951. Da Tripoli a Haifa in Israele ci furono 42 navi con 31.343 ebrei.

Il 18 dicembre 1951 il rapporto dell'*Institute of Jewish Affairs* affermò che l'indipendenza libica segnava anche la fine della comunità ebraica. Gli ebrei non ebbero più diritti, né protezioni o difesa dei diritti.

Gli ebrei libici in Israele formano comunità diverse come "Or Shalom" di Bat Yam o il centro di documentazione di "Or Yehuda" vicino a Tel Aviv. Produssero attività, eventi culturali e costituirono una traccia molto importante della documentazione della diaspora per l'area del Mediterraneo.

Tra il 1948 e il 1949 più di 2500 giovani erano emigrati illegalmente in Palestina, molti si erano fermati in Italia sulla via per Israele mentre circa 600 raggiunsero Israele direttamente.

Nell'immagine in alto un minareto e i ruderi di un arco romano in una foto scattata a Tripoli nel 1946.



☞☞ C'è una sorta di rapsodico racconto globale che prende avvio e s'intensifica man mano...

La Resistenza ha settant'anni

Ogni sacrificio "memorabile" deve restare, ora e sempre, "indimenticato"



di Sauro Borelli

Jespère que le souvenir des mes camarades et le mien ne sera pas oublié, car il doit être mémorable: così Thomas Mann, nel marzo 1954, concludeva la propria appassionata prefazione alla cruciale raccolta di Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*. Un auspicio umile e immediato, più che una frase ultimativa, di un giovane operaio francese che, militante della lotta partigiana, catturato dai nazisti e condannato, si accingeva stoicamente, serenamente ad affrontare la morte.

La semplice lettura di questo motto suscita in noi – oggi, in tempi di diffusi quanto cinici revisionismi, negazionismi o impudenti smanie revanscistiche – tristezza e sdegno, sol che si commisurino gli slanci generosi, le lotte disperate come le sofferenze inenarrabili, i dolori, le morti che caratterizzarono, appunto, la stagione esemplare della Resistenza in tutti i Paesi d'Europa ove il cancro nazifascista attecchì e proliferò per troppi anni. Giusto e opportuno ci sembra perciò che storici e analisti di tale specifico periodo accentrino le loro ricerche, i loro studi sull'intero arco di esperienze, eventi, testimonianze, reperti di una simile cosmogonia civile, politica, morale.

In questo senso, prezioso, tempestivo si prospetta l'importante volume documentario *Storie della Resistenza* (a cura di Domenico Gallo e Italo Poma), silloge quanto più varia, dettagliata possibile di tutte le componenti, gli infiniti aspetti particolari, le vicende personali e collettive delle molteplici insorgenze resistenziali nei più diversi ambiti della guerriglia nel Nord Italia e nei restanti focolai dell'intero Paese. C'è una sorta di rapsodico racconto globale che prende avvio e s'intensifica man mano, nelle singole voci di partigiani, nei plurimi ricordi di militanti d'ogni estrazione sociale e culturale che si addensa in queste *Storie della Resistenza*, fino a consolidarsi in un quadro organico, del tutto esauriente di fatti, figure, episodi e evenienze assolutamente smaglianti per verità drammatica e dedizione testimoniale.

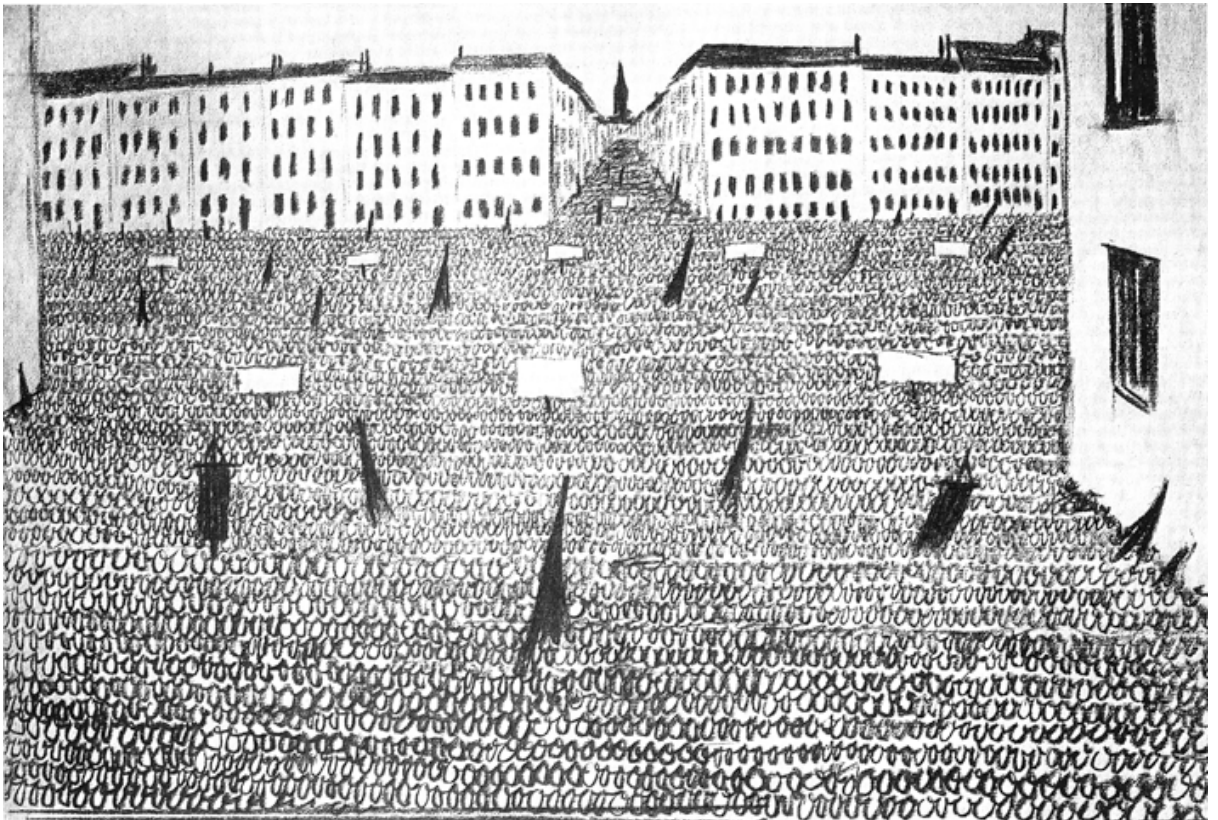
Tra le tante rievocazioni, ora lucidamente sobrie, ora velatamente sofferte, emerge per originalità e intelligenza il particolare scorcio evocato da Angelo Del Boca del suo ricordo "*Un uomo ordinato – Il dizionario del partigiano anonimo*" ove rivive l'esperienza, appunto, di un giovane combattente che, nel 1945, sul fronte dell'Appennino ligure-emiliano, in varie pause della lotta redige un "*dizionario*" agro-ilare ma sostanzialmente veritiero dei vocaboli tipici della guerra partigiana.

Esempio: "*Nome di battaglia – Serve a mascherare la nostra identità e di rimando a tradire il nostro carattere. Esso rivela infatti le nostre ambizioni o le nostre letture, oppure i limiti della nostra fantasia*". E ancora:



Episodi e evenienze assolutamente smaglianti per verità drammatica e dedizione testimoniale

Qui a destra un disegno del 1935 di Werner Heldt, *L'adunata degli zeri*. Nella pagina accanto, quasi una risposta in un graffito di Corrado Cagli nel museo del deportato a Carpi.



“Notte – Ci sono notti brevissime e notti eterne. Quelle passate nei fossi della via Emilia, in attesa di una colonna, con le mani saldate allo Sten non finiscono mai... Ciascuno di noi conserva il ricordo di una notte terribile”. O, di nuovo: “Paura – Chi dice di non averne è un bugiardo. Nessuno di noi può giurare che sarà vivo domani. O anche stasera”. O ancora e ancora: “Prete – Quello che sta con noi è l’umile e povero parroco di campagna. Gli alti prelati, in città, benedicono i gagliardetti delle ‘Brigate Nere’”. Ma poi, sono molte altre le parole di un’esistenza allo sbando. La vita (e la morte) dei partigiani sono in esse esemplate persino con qualche licenza umoristica bonaria ed eloquente: “Vittorio Emanuele – Era piccolo col fascismo. Senza fascismo non è cresciuto di un pollice”. Anzi, il contrario, diremmo noi oggi.

Esistono, poi, tra i tanti testimoni di queste *Storie della Resistenza* una serie di personaggi (letterati, artisti, intellettuali, professionisti) e di protagonisti politici (da esponenti dei vari partiti a singoli militanti antifascisti) e, ancor più, di operai, contadini, studenti che, animati da un’ansia quasi fisica, di riscatto, di rivendicazione civile, libertaria infoltiscono di memorie, episodi, figure di un microcosmo contrassegnato dalle stimmate del prodigo eroismo come della naturalità di una scelta radicale, inconciliabile contro il fascismo e la prevaricazione della barbarie nazista.

Ogni aspetto, tutte le particolarità della guerra partigiana sono d’altronde, indagate nei molteplici saggi assemblati in questa silloge – oltretutto né apologetica né enfatica: anche gli scorsi negativi non sono taciti –: nel brano intitolato *Comunisti, azionisti, democristiani*, Roberto Battaglia rievoca con vivo gusto ironico i diversi comportamenti dei combattenti a seconda dell’appartenenza: “...alcuni partigiani dopo aver devastato col loro grande appetito la casa d’un povero prete di montagna, gli confidarono orgogliosamente d’essere ‘democristiani’ ed ebbero in cambio l’umile, ma saggia risposta ‘veramente... non si direbbe’”. Per contro “... la disciplina severa e uniforme dei comunisti contribuì più d’ogni altra cosa a trasformare le bande di Diavolo Nero in un vero reparto militare, la Brigata La Spezia, dando nuova fermezza e un nuovo orgoglio ai suoi uomini”.

Oggi, mentre populismo e neofascismo fanno proseliti nel nostro Paese (Forza Nuova, Gruppi Pound, oltranzisti cattolici) e ancor più in Europa (allarmanti le reviviscenze apertamente fasciste in Ungheria, Russia, Grecia, Inghilterra, Francia) e negli Stati Uniti, un volume come *Storie della Resistenza* dovrebbe essere proprio una sorta di *livre de chevet* di qualsiasi persona perbene. Anche per tener fede all’accorato appello del giovane operaio francese assassinato dai nazifascisti nel 1944: il suo sacrificio “memorabile” deve appunto restare, ora e sempre, “indimenticato”.



Ora l'elenco della “Stanza dei Nomi” del museo comprende ben 4.124 nomi di italiani

La Stanza dei Nomi nel museo di Mauthausen

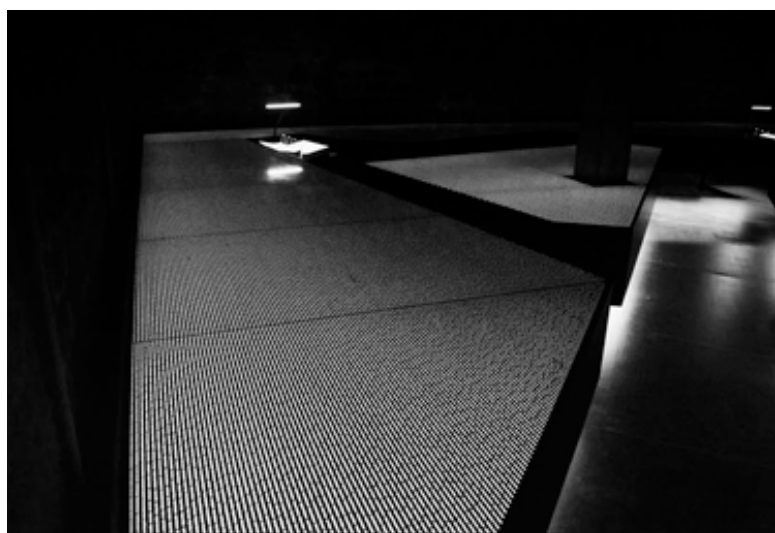


di Ionne Biffi*

Nei primi giorni del settembre 2012, l'avvocato Maris ha inoltrato alla Fondazione Memoria della Deportazione una domanda di collaborazione arrivatagli dall'Ambasciata Italiana in Vienna.

All'Ambasciata Italiana era pervenuta, da parte del Ministero della Repubblica Austriaca la richiesta di trovare persone, disposte a controllare l'elenco dei nomi delle persone, di nazionalità italiana, trucidate nel lager di Mauthausen e nei suoi 49 sottocampi.

I nomi sarebbero stati inseriti nel progetto “Stanza dei Nomi”, di prossima realizzazione nel restaurando Museo, posto all'interno del Lager, che sarebbe stato inaugurato il 5 maggio 2013. L'Ambasciatore Italiano, per questo controllo, ha chiesto l'intervento dell'Associazione Aned e della Fondazione Memoria della Deportazione.



Hirschneider · Schulz Zalc · Szymon Gustab · Tadeusz Zygmuncik · Bogdan Bakiel · Jerzy Gabryś · Józef Mazurk
 · Aleksandrs Bunkus · Александр Орлов · Karel Ravníkar · Leon Benczer · Ernst Veumer · Михайл Велсурокл
 · Marek · Marian Tyciński · Maurice Geneslay · Сергей Александрович Васильев · Albin Filip · Jan Zajko · Samuel
 · Chi · Franciszek Pawłowski · Oskar Klose · Душан Пашловић · Василий Никитидиев · Stanisław Przybył · Louis
 · nierz Zalewski · Николай Добрanski · Leonard Zebrowski · Salomon Gross · Josip Novak · Andrzej Halabis · T
 · льевич Савонин · André Georges · Андрей Беспарточный · Marcel Boujard · Михаил Алексеевич Курдюмов
 · millo Bossi · Franciszek Wiśniewski · Bohumil Hallř · Мефодий Герман · Bronisław Szabelak · Antón Vidal Filip
 · Иван Подарцев · Леонтий Безрукавый · Antonio Hijano Clavero · Ernst Puls · Петр Васильевич Воробьев
 · akis · Edmund Gryszko · Hjalmar Syversen Bakkehaug · Józef Swarbula · Григорий Тимошенко · Иван Ян
 · Władysław Bielecki · Marie Trottier · Eugen Junker · Mirko Milković · Léonard Denis · Georg Oitzmann · Au
 · енко · Bernard Neuman · Федор Лобата · Giovanni Motta · Александр Бондаренко · Stanisław Smolak ·
 · Jerzy Stecki · Василий Войтенко · Bolesław Karczewski · Leon Pachniewski · Иван Померанцов · J
 · Brandić · Vaskrsije Simić · Bolesław Bednarek · Władysław Żelazek · Константин Александрович Поча
 · auer · Ábrahám Ganz · Josef Dintinger · Piotr Kowalczyk · Moses Dimbor · Władysław Paprocki · Andr
 · Miksa Révész · Stefan Borkowski · Николай Лауцев · Stanisław Rybicki · Ambrosio Vela Barco · Fran
 · leusz Matacz · Georg Strzeszewski · Николай Усатенко · Василий Коваленко · Władysław Bohan

La professoressa Massariello mi informa di questa richiesta e subito, con entusiasmo, entrambe decidiamo di offrirvi volontarie per lo svolgimento del lavoro richiesto. L'elenco di cui si sta parlando comprende poco meno di 4.000 nomi. Per capire il criterio con il quale è stato stilato l'elenco e facendo riferimento ai nomi dei Deportati della Sezione di Sesto San Giovanni, che io conosco bene, appuriamo subito che nell'elenco sono stati inseriti anche i Deportati morti durante le marce di trasferimento. Incredibile !! La precisione nazista, anche in questi casi, ha utilizzato il concetto che i tanti “pezzi” partiti dai diversi Lager, sarebbero dovuti risultare arrivati a destinazione, sopravvissuti o morti. Nell'elenco, invece, mancano tutti i nomi dei Deportati deceduti in terra austriaca dopo la liberazione dei Campi da parte degli Alleati. Questa mancanza a noi sembra una grossa lacuna e decidiamo di inserirli, chiedendo al Ministero Austriaco di tenerne conto. Ora l'elenco



Un grandissimo ringraziamento va al nostro Tibaldi, la vita trascorsa ad elencare i “Compagni di Viaggio”



Nel memoriale al campo di Mauthausen ecco la stanza buia con larghi pannelli recanti i nomi delle vittime che è stato possibile censire, oltre 123.000.

I pannelli sono grandissimi, neri ed i nomi sono incisi in trasparenza, con luci bianche poste sotto così le vittime illuminano la stanza.

Nella foto piccola sotto il titolo il registro che riporta, sulla carta tradizionale, tutti i nomi della stanza.

precisione nazista nella compilazione dei numeri di matricola. Tante le fonti da noi utilizzate per i controlli: elenchi in nostro possesso; la ricerca in Internet degli elenchi di nomi di persone coinvolte in fatti di guerra; gli elenchi delle pagine bianche dei vari paesi italiani per individuare l'esatto cognome degli abitanti di quel determinato paese di nascita. Ma la fonte di dati più importante è stata l'elenco di Italo Tibaldi. Un grande, grandissimo ringraziamento al nostro Italo, la sua vita trascorsa ad elencare i nomi dei suoi “Compagni di Viaggio” trova una gratificazione anche nel Museo: dal suo elenco abbiamo ricavato tanti dati preziosi, anche i nomi delle persone decedute dal 5 maggio al 30 giugno 1945 in terra austriaca.

Grazie Italo, sei un grande, grazie davvero!!

Io ho trascorso la serata del 24 ottobre 2013 in un ristorante di Steyr in compagnia della signora Martha Gammer, presidente del Comitato di Gussen. Nel corso della serata, la signora Gammer mi ha comunicato, con sua vera soddisfazione, che l'Italia è l'unico Paese ad aver inserito nell'elenco riportato nella “Stanza dei Nomi” del Museo di Mauthausen i nomi dei deceduti in terra austriaca tra il 5 maggio ed il 30 giugno 1945. Sono stata felice di apprendere questa notizia ed ho subito pensato che, al mio rientro in Italia, l'avrei comunicata immediatamente alla mia cara amica, professoressa Giovanna Massariello.

Invece, triste, davvero molto triste il mio rientro in Italia, con la tragica notizia che Giovanna non sarà più tra noi. Giovanna, amica mia, ti ricorderò sempre e sono grata al destino che mi ha concesso di percorrere un tratto della mia strada di vita accanto ad una persona preziosa come Te.

*** Sezione Aned Sesto San Giovanni
- Fondazione Memoria della Deportazione**

della “Stanza dei Nomi” del Museo comprende ben 4.124 nomi di Italiani e include le persone morte fino al 30 giugno 1945 in Mauthausen o nei suoi Sottocampi. I nomi dei Deportati morti di tutte le nazionalità, non elencati in ordine alfabetico, sono stati incisi in bianco su pannelli neri di cristallo, con la grafia del Paese di provenienza, per restituire un'identità alle vittime i cui nomi erano stati spesso germanizzati dal nazismo. Nella stanza sono stati collocati dei grossi libri le cui pagine riportano l'elenco dei deceduti in ordine alfabetico per permettere un'immediata ricerca.

Abbiamo svolto questo importante lavoro con vera passione, impegnando tantissimo del nostro tempo, anche le domeniche e le serate, per rispettare la data di consegna richiesta. Molti, molti gli errori trovati nell'elenco pervenutoci, mentre invece, ancora una volta, abbiamo riscontrato la

I 100 anni di Priebke e i tre mesi di Farber

A cento anni, a Roma, libero di passeggiare per le strade della capitale, è morto il criminale nazista Erich Priebke, ufficiale delle SS, condannato all'ergastolo da un tribunale militare italiano per la strage delle *Fosse Ardeatine*. In virtù dell'età avanzata ha potuto evitare il carcere e persino festeggiare il suo centesimo anno in compagnia di camerati, con tanto di torta gigantesca e sventolio di svastiche, fiero dei delitti compiuti, ben lungi dall'esserne pentito. Poi, passato da poco il giorno del centenario, è spirato nel suo letto. Questo in una notte dell'11 ottobre del 2013.

Settant'anni prima, assassinato dai suoi colleghi, moriva un bambino appena nato. Lo ricorda nel suo bel libro uscito di recente Corrado Stajano, scrivendo, per l'appunto, di Gorizia, città di confine:

“In uno spiazzo verde accanto alla Sinagoga si può leggere una lapide che gela il cuore:

*Questo giardino
è dedicato a*

Bruno Farber

*figlio di ebrei goriziani
deportato e ucciso ad Auschwitz
all'età di tre mesi”.*

Che cosa poteva diventare se fosse vissuto questo neonato? E quale sarebbe stata la sorte di tanti altri bambini? Dei sei milioni di ebrei che morirono nell'Olocausto un milione e mezzo erano bambini, in gran parte al disotto dei 15 anni. Per loro, quando venivano avviati nei campi di sterminio, non c'era scampo. Appena giunti sul posto la loro destinazione immediata era quella delle camere a gas, assieme alle madri che vanamente cercavano di proteggerli.

Finché erano nei vari ghetti, a Lodz, Lublino, Varsavia, molti intellettuali cercarono di fornire clandestinamente a questi fanciulli un qualche insegnamento. Un educatore leggendario, nel ghetto di Varsavia, fu Janusz Korczak, un medico ebreo, uno studioso di fama europea, che si occupò di centinaia di bambini, lottando quotidianamente con le autorità per procurare loro cibo e altri generi di prima necessità.



Il cancello che immetteva al vecchio ghetto di Gorizia è ora l'ingresso del giardino dedicato al piccolo Farber



Come si legge nel “*Dizionario dell'Olocausto*”, edito da Einaudi, a cura di Alberto Cavaglian, Korczak “*cercava nel contempo di trasmettere ai piccoli i valori umanistici e di comunicare loro un senso di responsabilità e di dignità. Quando giunse il momento in cui i bambini del ghetto dovettero essere evacuati, Korczak e la sua assistente Stefania Wilcinska*

vestirono i piccoli con i loro abiti migliori e diedero ad ognuno di loro un sacchetto e dissero che avrebbero fatto un viaggio. Korczak, con un bambino in braccio, disse un canto popolare polacco mentre procedevano in fila ordinata verso gli altri ebrei. I tedeschi offrirono a Korczak la possibilità di restare nel ghetto, ma lui rifiutò e accompagnò i bambini a Treblinka, dove morì con loro”. Finirono tutti nelle camere a gas e poi nel crematorio.

Per il criminale Priebke, morto ad oltre 100 anni, si è molto parlato, anche troppo a nostro avviso, della sua sepoltura: *Dove, come, quando*. Per il piccolo Farber non ci fu nessuna tomba. Uscì da Auschwitz dal camino del crematorio. Avrebbe potuto diventare, chissà, un grande artista, uno scienziato, un altro Einstein, che era un ebreo come lui, o anche un artigiano, un operaio. Come gli altri bambini (un milione e mezzo!) avrebbe comunque vissuto la sua vita. Fu invece condannato a morte per la colpa di essere nato ebreo.

Igoriziani, perché non si dimentichi, gli hanno dedicato un giardino. Se qualche nostro lettore si recherà in quella città gli porti un fiore.

i.p.

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni



Mimmo Franzinelli

Il duce e le donne. Le avventure e passioni extracconiugali di Mussolini

Mondadori, Milano, pp. 260, euro 20,00

Scrivo Sergio Luzzatto che se uno stesse leggendo oggi il libro di Mimmo Franzinelli (ma quanto scrive questo bravissimo studioso del fascismo e dell'Italia repubblicana come preferisce farsi chiamare) andrebbe con il pensiero diritto a Silvio Berlusconi tanto il percorso appare simile. Aggiungo io con un filo di pudore in più per Mussolini. Semmai il confronto porta a riflettere su un certo modo di incarnare il potere nell'Italia dell'ultimo secolo. Sesso utilizzato per la propria immagine. Sesso come preda del potente. Sesso come visione oggetto della femminilità. Sesso come gioco perverso di chi si ritiene al riparo da ogni legge umana e divina.

Se differenza c'è, ma di poco conto, questa è sui tempi delle notizie: di Mussolini si seppe dopo. La stampa aveva la mordacchia delle censure. Della Petacci, della Sarfatti, della Dalser (la donna da cui ebbe un figlio disconosciuto per la violenza del padre) e degli amori si verrà a conoscere a guerra finita.

Del signore di Arcore si è saputo tutto in diretta, compresi i processi che hanno contribuito a definirne meglio il trat-

to e ad accelerarne la fine politica. Ma altro, sempre marginale, divide i due: se Mussolini, è l'impressione, ha guidato parte dei suoi amori lungo il tragitto della passione o dell'infatuazione, se alcune donne si sono piegate al carisma simbolico del capo, se altre ancora hanno ceduto alla lusinga dei benefici, l'altro ha fatto mercato nell'alcova della residenza con retate di donnine disposte a tutto per scopo di denaro.

Qualcosa unisce i due. E' il ruolo dell'ape regina, di colei che organizza il cerchio magico delle ragazze cui offrire l'amore.

L'ape regina del duce, citata da Franzinelli, è Cesira Carocci, (nella foto) di Gubbio che in pochi anni dal modesto appartamento di via Rasella scalerà il traguardo di Villa Torlonia e Palazzo Venezia. Avrà il compito di oliare la delicata macchina. C'è anche un'altra figura, Ercole Boratto, l'autista di un intero ventennio che darà una mano. Franzinelli, maneggiando le memorie scritte per l'Oss americano dal Boratto, trae storielle piccanti. Il duce ad esempio, come (pare) il nostro brianzolo, puntava sulle minorenni. Bianca Ceccato è la "nipote di Mubarak" dei giorni nostri. A Mussolini darà un figlio, Glauco. Resta Claretta che gli resterà fedele sino all'ultimo. Certo la sola che non fece mai calcoli per vile guadagno.

Robert Belleret

Piaf. Un mythe français

Fayard, Parigi, pp. 190, euro 25,00

Ma guarda che amara sorpresa per noi che alla voce di quel passerotto spaventato, una donnina di un metro e quarantasette, tutt'altro che bella, nata su un marciapiede, trascinatrice di folle perdutoamente innamorate di quella voce melodica e triste, avevamo affidato i nostri sogni giovanili, sapere che, mentre la Francia era divisa in due, lei, Edith Piaf (in realtà Edith Giovanna Gassion 1915-1963) se la faceva coi nazisti?

Proprio così. In pochi lo sapevano e la ricostruzione che fa ora Robert Belleret ha il sapore acre



di un manrovescio. Una punizione a pensarci bene che non meritavamo. Il passerotto viveva nel bordello della Gestapo coltivando oscure amicizie senza apparente imbarazzo.

Questo prima, durante e dopo la guerra. "Potete riconoscere aveva detto nella sua ultima intervista che ho avuto fortuna nell'aver avuto tanti amanti. Quale donna non mi invidierebbe? Tutti giovani, belli, seducenti".

Eppure la voce ha retto al ludibrio, si è fatta mito nel mondo. La voce di Francia spedita in ogni dove come una cartolina. Lei intanto batteva bistrot e strade parigine avvolta nel mistero di una voce irripetibile, magica, al pari di chi era nato in quegli stessi anni tormentati, Maurice Chevalier, Yves Montand, Georges Moustaki, Charles Aznavour.

La sua celebre canzone, "Non, je ne regrette rien", diventò l'inno della Legione Straniera dopo che lei la dedicò al reparto d'assalto. Icona della destra e dei pieds-noirs d'Algeria, Edith Piaf fu figlia di un secolo fatto di rose e di rimpianti. Un asteroide porta il suo nome, E' 3772 Piaf. Scoperto nel 1982 tra Marte e Giove vive ancora come il suo eterno fascino.

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Aldo Toscano

Io mi sono salvato. L'Olocausto del lago Maggiore e gli anni dell'internamento in Svizzera (1943-1945). Interlinea Edizioni, 2013, pp. 276, euro 15,00

Si era salvato dopo l'8 settembre del '43 rifugiandosi in Svizzera come migliaia di altri italiani, ebrei come lui, militari, civili e lì aveva vissuto, passando da campo in campo, sino alla Liberazione. Dell'internamento negli anni aveva scritto un diario tutto privato.

Duecento e più pagine. Meticoloso, pieno di date e di fatti. Poi aveva aggiunto le pagine di processo di Osnabrueck del 1968 contro i criminali nazisti autori di quello che aveva definito "*l'Olocausto del lago Maggiore*" (Meina, Stresa, Baveno, Arona, di quel tremendo autunno dopo l'armistizio). Infine per completare l'opera aveva negli anni del pensionamento sviluppato il lungo viaggio della sua famiglia (gli avi torinesi, Mario, il fratello diplomatico, Franco l'altro fratello, il pediatra e appunto lui) in un terzo blocco.

Ora i figli hanno dato alle stampe quel materiale destinato a finire certamente in un cassetto. Dentro il lettore trova la miniera d'oro dei ricordi strazianti delle razzie e degli omicidi perpetrati dagli occupanti, i silenzi e i non ricordo dei boia davanti ai magistrati tedeschi che daranno loro una mano, la solitudine e l'afflizione della permanenza nella Confederazione in attesa che la guerra fosse finita. E' stato un faticoso lavoro, assai utile, una sintesi di anni cruciali, arricchiti dalle note personali di chi non dimentica mai di essere riuscito a salvare la vita.

Sonia Residori

Una Legione in armi. La Tagliamento fra onore, fedeltà e sangue.

Cierre, Sommacampagna 2013, pp. 215, euro 16,00

Della famigerata Legione "*Tagliamento*" di Merico Zuccari, fra le più feroci unità armate della Rsi, si conosceva solo la requisitoria tenuta nel 1952 dal Procuratore Militare di Milano, l'azionista avvocato Egidio Liberti, pubblicata dall'Istituto di Storia della Resistenza di Borgosesia nel 1974 e brandelli romanzati di un "*figlio del Duce*", Carlo Mazzantini nel "*A cercare la bella morte*" per i tipi di Mondadori negli anni '90. Ora Sonia Residori, studiosa veneta, ha rimesso le mani nel copioso materiale documentario e ha offerto della Legione repubblicana, nata dall'unione fra il 63° battaglione e il 1° battaglione Camilluccia di Roma un ritratto ancora più preciso accompagnando le gesta dal Piemonte, alla costiera Adriatica, al Veneto, sino alle ultime stragi compiute in Valtellina prima di sciogliersi nella "*battaglia dell'onore*" sui contrafforti retici del Mortirolo. Il volume cade nel 70° anniversario del terribile eccidio di Borgosesia (22 dicembre 1943) quando la Legione fucilò dieci cittadini fra cui un ragazzo di soli 14 anni. Non paga la "*Tagliamento*" si avventurò in un rastrellamento poderoso nel tentativo, fallito, di sgominare le prime formazioni che Moscatelli aveva organizzato in alta Valsesia. Epico lo scontro a Camasco il 31 dicembre 1943 con un gruppo di "*Garibaldini*" che ressero all'urto prima di guadagnare le vicine montagne. Libro da leggere e su cui meditare. L'Italia nacque lì.

Elisabetta Ferrario e Giorgio Cavalleri

Le rotte del transatlantico

Nodo Libri, Associazione Amici del Novocomun, Como 2013, pp. 47, sip

In un piccolo, elegante volume voluto dai genitori di Marina Cavalleri, dolce, sensibile, colta studiosa, portata via l'anno scorso da una maledetta e misteriosa malattia, è descritta, attraverso i giudizi di alcuni amici-frequentatori, la storia del "*Transatlantico*", l'edificio più controverso del Razionalismo italiano, opera comasca nel 1927 di quel genio che fu Giuseppe Terragni, allora giovanotto di 23 anni!. Per ammirare quest'opera che sopravvive stupendamente al tempo, restaurata nella parte esterna da una decina d'anni, un mastodonte che domina il lago e che fa da confine ideale alla città del '900, vengono ogni anno in visita centinaia di persone, giapponesi, americane, russe, cinesi, europee in genere. Il *Transatlantico* è un mito.

Un modello moderno a oltre 80 anni dalla sua edificazione. Marina Cavalleri era l'animatrice di queste visite. Si presentavano a casa degli studenti giapponesi. Lei, elegante, bella, poliglotta, li accompagnava e li istruiva. Così per tutti gli altri visitatori in ogni mese dell'anno. Giuseppe Terragni, il grande architetto aveva così, in modo singolare, con la voce di questa ragazza, amica carissima, garantite attualità e memoria. Il volume è un omaggio a Marina voluto da Elisabetta e Giorgio, cari amici, la mamma e il papà. Questo Giano Bifronte che è il *Transatlantico*, scrivono i due autori, "*guarda a sud e a tutta la tradizione architettonica italiana- con un fronte, le forme e le finiture classicheggianti, il tetto a falde e guarda a nord- e idealmente alla Mitteleuropa e ai nuovi orizzonti dell'architettura moderna- con il fronte opposto, i volumi puri e il terrazzo praticabile*". Un gioiello che scuote le coscienze di chi oggi per costruire sacra territorio e paesaggio.

Mario Avagliano, Marco Palmieri

Di pura razza italiana.
L'Italia "ariana" di fronte alle leggi razziali.
Baldini Castoldi, Milano 2013, pp. 448, euro 18,90

La Shoah italiana è stata sempre studiata nell'ottica di chi la compì materialmente, i fascisti della Rsi e i tedeschi occupanti. Un lavoro condotto con grande profondità a cominciare (a parte i giudizi) da Renzo de Felice, poi da Michele Sarfatti, Liliana Picciotto, Susan Zuccotti, ecc. Ora il discorso è stato capovolto. Avagliano e Palmieri pongono l'interrogativo su quale fu la reazione del popolo italiano. Come si comportò, come reagì prima alle leggi razziali, poi alla repressione dopo l'8 settembre verso i 44 mila ebrei residenti sul territorio nazionale? La risposta è severa: con l'indifferenza. All'isolamento della comunità ebraica, fenomeno pressoché generale, si accompagnò durante la stagione delle catture e della spoliazione dei beni mobili ed immobili, un qualche atteggiamento solidaristico soprattutto da parte del basso clero di montagna, quello in prossimità dei valichi confinari e della popolazione contadina. La gran massa stette a vedere. Altri sfruttarono il momento per passare coi nazifascisti facendo opera di delazione. Ci fu chi si fece pagare per favorire la fuga e poi tradì. Molti amministratori dei beni ebraici collaborarono con il nemico indicando sedi, luoghi, banche dove colpire. Fu una rappresentazione squallida, espressione diretta della propaganda del regime che aveva educato la collettività italiana a ritenere gli ebrei degli approfittatori, responsabili coi "poteri forti" dell'impoverimento dell'economia e in fondo della sconfitta.

Fondazione Nilde Iotti

Le leggi delle donne che hanno cambiato l'Italia.
Ediesse, Roma, pp. 240, euro 14,00

Ci sono fatti che ancora oggi i giovani ignorano, ad esempio che le donne sino al 1963 non potevano diventare magistrato (oggi sono 4006 su 8678); che fino al 1968 l'adulterio femminile è stato un reato; che fino al 1996 la violenza sessuale era un delitto contro la moralità pubblica e il buon costume e non contro la persona. E ancora: che il diritto al congedo dei padri è entrato nell'ordinamento del 2000. Che solo dal 2012, dunque ieri, i figli nati fuori dal matrimonio hanno gli stessi diritti dei figli nati dentro. Sono alcune leggi, frutto di dure battaglie, che il volume edito dalla Fondazione Nilde Iotti, l'indimenticata Presidente della Camera dei Deputati, propone alla lettura e alla riflessione generali e che in un Paese come il nostro dovrebbe circolare in ogni scuola. Il libro parte dal 1946 quando ventuno donne Costituenti inizia-

Il viaggio dalla Liberazione al dopoguerra

I giorni della speranza e del castigo

Nel suo nuovo libro il giornalista – scrittore Franco Giannantoni, con l'estremo rigore e la passione civile che lo caratterizzano, compie un sofferto viaggio dalla *Liberazione* attraverso un'inedita documentazione per delineare il Paese che prese forma fra la giustizia dei Cln e la vendetta delle bande irregolari; il peso delle sentenze della magistratura contro i collaborazionisti; il ruolo dei partigiani, dei repubblicani, dei civili, dei voltagabbana nelle tensioni che animarono il passaggio dal fascismo alla democrazia; gli esiti fatali della mancata epurazione e della vagheggiata "pace nazionale" con la scarcerazione dei maggiori responsabili dell'avventura di Salò; le dimenticanze, i compromessi, i silenzi che impedirono la genesi di una comune repubblica.

È un libro che consigliamo di leggere ai nostri let-

tori, dal titolo significativo "I giorni della speranza e del castigo"



Franco Giannantoni
*I giorni della speranza
e del castigo*
2013
**Emmeffe Edizioni
di Varese**

**pag. 663
euro 30,00**

rono il loro cammino scandito nella Costituzione dalla parità fra uomo e donna nel matrimonio, nella famiglia, nel lavoro, nella politica. Nel volume c'è tutto: le leggi dal 1950 al 2012 in ordine cronologico, un modo per afferrare il significato dei tanti diritti di cui oggi godiamo. Alcune sono note, popolari, da quella della Merlin sulla chiusura dei bordelli pubblici (1958), alla legge sul divorzio (1970), a quella sull'aborto (1978): Altre sono meno note ma importantissime a cominciare dalla legge Anselmi sulla parità del diritto del lavoro (1977) per finire alla legge 1 del 2003 con cui, modificando l'articolo 51 della Costituzione, si afferma la parità uomo-donna nell'accesso agli uffici pubblici e alle cariche elettive. Resta il vulnus, malgrado la legge, sulle quote rosa. Il rapporto di equità non è cosa fatta. Le resistenze sono tante, soprattutto degli uomini. Tanti i nomi delle autrici di questo prezioso strumento, da Elena Marinucci, a Rosa Jervolino Russo, Marisa Malagoli Togliatti, Claudia Macina.



Nel ritorno al campo un fiore in memoria



Anniversario (16 aprile 1945) della liberazione di Buchenwald.
Il deportato politico ucraino Petro Mischtschuk è tornato nell'ex campo di concentramento.
L'anziano si è commosso ripercorrendo gli spazi dell'orrore. Oggi il campo è un museo della memoria